

GRUPPO ECUMENICO DI TRIESTE

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani
e il dialogo tra le religioni*

GRUPPO SAE DI TRIESTE

Segretariato Attività Ecumeniche

L'UNITÀ NELL'INDUISMO



Venerdì 29 marzo 2019 il Gruppo Ecumenico/Gruppo SAE di Trieste si è recato in visita all'Associazione di Yoga Metamorfosys (Trieste, Via Milano 18). Nell'occasione, la dott.ssa Martina Pelosi, indologa, ha tenuto una conferenza sul tema "L'unità nell'induismo". L'unità è uno dei temi di studio (insieme a fede e santità) che il Gruppo ha scelto per l'anno in corso e vederlo declinato nell'ambito di una religione altra ha dato modo di comprenderlo con maggiore profondità.

Metamorfosys è un'Associazione sportiva dilettantistica attiva a Trieste nell'insegnamento dello yoga da diversi anni. Su iniziativa della sua fondatrice, la dott.ssa Raffaella Bellen, l'Associazione ha dato vita ad una Scuola per operatori del benessere e ad una Scuola per diventare istruttori di yoga, che ha attualmente dieci sedi in Italia ed in cui la dott.ssa Pelosi è titolare dell'insegnamento di filosofia e cultura dello yoga in particolare e indiana in generale. L'Associazione partecipa alle iniziative locali per la Giornata internazionale dello yoga (21 giugno) ed è attualmente impegnata

nell'organizzazione del Convegno nazionale "Lo yoga per la pace" che si svolgerà a Palermo dal 12 al 14 aprile 2019.

«Religione e filosofia sono categorie occidentali assenti nel pensiero indiano – ha esordito la dott.ssa Pelosi –. Nel contesto di cui parliamo c'è un unico termine, *dharma*, che le congloba entrambe e che può essere reso con "norma", "legge", "ordine". Nei Veda, le scritture sacre dell'India, si usa anche il termine *ṛta* (= come le cose si svolgono o andrebbero svolte)».

«L'induismo si può definire come un contenitore di tradizioni ortodosse e non ortodosse che sviluppano percorsi diversi per raggiungere il comune obiettivo della realizzazione spirituale. Le scuole ortodosse accettano dogmaticamente l'autorità dei Veda e l'autorità brahmanica (divisione sociale in caste). I concetti cardini dell'induismo (*karman*, *dharma*, *samsāra*) nascono in momenti specifici della storia indiana e poi continuano a svilupparsi, cioè a mutare. Si parla quindi di *sanātanadharma* (= *dharma* eterno), di una legge perenne cioè che si adatta al mutare dei tempi. Fino al XVII sec. gli indiani non sentono il bisogno di darsi un'identità come membri di una specifica religione. L'identità si formava intorno al luogo, alla lingua, alla casta, alla professione e alla setta di appartenenza. La loro cultura si fonda su una vasta gamma di testi, a partire dalle numerose tradizioni non scritte e vernacolari fino ai testi sanscriti (dal 1500/1200 a.C. fino ai giorni nostri) e sulla molteplicità delle letture a cui ogni testo è stato sottoposto nel corso dei secoli. Questa intertestualità si accompagna a una serie di pratiche altrettanto varie, interpracticalità: pratiche che fanno riferimento ad altre pratiche. Intertestualità e interpracticalità sono una testimonianza a favore dell'inclusione dell'induismo. Nel corso dei millenni, quando era necessario farlo, gli hindu hanno trovato il modo di identificarsi come gruppo: il popolo dei Veda; il popolo che ha 4 classi e 4 stadi di vita (*varṇāśramadharma*, dove "*varṇa*", colore, è stato erroneamente tradotto con "casta") in contrapposizione ai buddhisti e ai musulmani; Ārya in contrapposizione ai Dāsa e Dasyu, stranieri o schiavi, o ai Mleccha o Barbara (barbari). Il termine hindu non è autoctono ma deriva da un termine, Sindhu, che indica il fiume Indo e i suoi abitanti, usato da Erodoto (V sec. a.C.), dai persiani (IV sec. a.C.) e dagli arabi (dopo VIII sec. d.C.). L'induismo si

compone di tradizioni locali accanto a quelle panindiane, di tradizioni orali accanto a quelle scritte, di tradizioni vernacolari oltre che sanscrite e di fonti non testuali accanto a quelle testuali. Le linee di confine tra diverse credenze e pratiche sono membrane permeabili. Le tradizioni hindu sono divise al proprio interno su molti temi fondamentali, e spesso per ogni tema ci sono almeno due punti di vista. Il dualismo è un modo di pensare indiano, esistono due emisferi culturali, brahmano e non brahmano, scritto e orale, maschile e femminile. Śāṅkara definisce un grande insegnante come qualcuno che sappia afferrare perfettamente entrambi i punti di vista. Anche nel rituale, un individuo può adorare numerose divinità a seconda delle occasioni, per soddisfare necessità diverse, in diverse festività, in comunione con diversi membri della famiglia. La mitologia indiana esalta l'idea di un universo infinitamente vario, in cui tutto accade nello stesso momento e in cui tutte le possibilità coesistono senza escludersi a vicenda. La varietà illimitata e la contraddizione sono eticamente e metafisicamente necessarie».

L'esposizione è proseguita con la spiegazione di come tutto – il mondo corporeo, il mondo psichico ed il mondo spirituale –, abbia origine dal monosillabo sacro Om (ॐ), sviluppatosi poi nei Veda, "uditi" e "visti" dagli antichi ṛṣi (=saggi). A questa origine comune si agganciano cinque componenti che in un continuo scambio dinamico formano nel tempo l'induismo: componente brahmanica; componente tribale (*ādivāsin* – pop. autoctona, di stampo non *arya*, ora caste più basse e intoccabili); religiosità popolare (sentimento religioso popolare, letteratura in vernacolo; compassione); tradizioni ascetiche (esperienza contemplativa e ascetica, es. *yoga*); tradizioni devozionali (rapporto d'amore con la divinità di elezione, *bhakti*). Il tutto nel segno di una profonda tolleranza che accetta la presenza di metodi per realizzarsi sul piano individuale e spirituale variabili e non standardizzabili, che afferma che nessuno può decidere quale deve essere il codice di comportamento di qualcun altro e che la verità ha numerose sfaccettature e non è mai accessibile totalmente allo spirito umano.

È così che dai Veda originano, per limitarci a quelle, sei scuole di pensiero (*Darśana*) ortodosse: *Nyaya* (logica) e *Vaiśeṣika* (scienza dei 5 elementi)

esprimono il punto di vista sperimentale e il suo metodo, la logica che studia l'essere impermanente, l'aspetto percettibile e distruttibile del creato; *Sāṃkhya* (cosmogonia) e *Yoga* (metodo pratico per ottenere lo scopo) esprimono il punto di vista cosmologico e il suo metodo, la percezione sovramentale diretta, che studia l'essere permanente, le leggi costanti che reggono il creato e che precedono la creazione; *Mīmāṃsā* (scienza rituale) e *Vedānta* (indagine metafisica, identità tra *ātman* e *brahman*) esprimono il punto di vista metafisico (*Vedānta*) e il suo metodo, lo studio del linguaggio e dei riti (*mīmāṃsā*) che studia l'essere immutabile, il substrato immobile che esiste al di là di tutte le forme e le leggi del creato.

Darśana non sono fini a se stessi, il fine comune è la liberazione dell'individuo (*mokṣa*) dal ciclo delle rinascite (*saṃsāra*), dolorose e negative – la vita è un'esperienza dolorosa (*duḥkha*). *Darśana* sono diversi cammini per raggiungere l'obiettivo finale, nella consapevolezza che Liberazione = Conoscenza (*jñāna*). Secondo la natura dell'Essere cosmico, le tre coppie di *darśana* corrispondono ai tre gradi dell'Essere manifesto: Persona distruttibile o universo percettibile – essere impermanente (N/V); Persona indistruttibile o corpo delle leggi universali che presiedono alla manifestazione – essere permanente (S/Y); Persona immutabile, substrato non manifesto delle cose, oltre le relazioni di causa-effetto – essere immutabile (M/V). Le tre ottiche e le sei scuole si integrano l'una con l'altra nella consapevolezza che il mistero della realtà suprema non possa che essere avvicinato da ottiche diverse.

Il divino in se stesso è al di là della forma e pertanto indicibile. Di Lui non si può dire né questo né quello (*neti... neti...*) e può essere reso soltanto con i simboli (di cui l'Om è il primo). L'uomo però, per ascendere a quel livello, ha bisogno di immagini visibili. Così si spiega il variegato pantheon indù: le 33.333.333 divinità sono delle materializzazioni dell'immanifesto che vengono espresse in sculture antropomorfe (*mūrti*). Altri strumenti di devozione/accesso al divino sono rappresentati dagli *yantra* (diagrammi geometrici), dai *mantra* (formule recitate) e dai *guru* (maestri, figure umane elevate). Il tutto senza mettere in discussione l'unicità di Dio, la cui indicibilità è tale da non poter nemmeno affermare che sia uno e da preferire nel definirlo la formula "non

duale". Di più: la sua vastità è tale da poter essere in qualche modo resa soltanto da una molteplicità di divinità "personali".

Trieste, 2 aprile 2019

Tommaso Bianchi